



Letteratura

Spòreve (Potatura) la nuova opera apulo-garganica del dottor Granatiero

EDITO DA ARAGNO EDITORE IN UNA COLLANA CHE RAGGRUPPA POETI IN LINGUA O IN DIALETTO COME CAMILLO PENNATI O FRANCO LOI



IL POETA
Giovanni
Granatiero

VALENTINA SCIRPOLI



L'ulivo come un dio

L'ulivo, nell'opera di Granatiero è come un dio creatore di cielo, il cielo del nostro respiro spirituale, oltre che di ossigeno



Il medico-poeta **Francesco Granatiero** ha pubblicato la sua nuova opera in dialetto apulo-garganico, della sua terra di origine. Il poeta, originario di Mattinata, ma vivente a Torino da quasi mezzo secolo, torna a stupire. Le "parole-nidiandolo" del dialetto sono diventate per lui come una casa in cui vivere, come il respiro stesso della sua vita, tanto da affidare alla sua lingua tutto il meglio della sua produzione poetica, per cui è noto fuori più di quanto non sia nella nostra stessa terra.

Dopo molti volumetti di poesia, uno dei quali edito nel 2016 da Aguaplano di Passignano sul Trasimeno (Pg) - presso cui uscirà entro l'anno un libro-summa della poesia di Granatiero - e due da Interlinea di Novara, è ora la volta di Spòreve ("Potatura"), edito da Nino Aragno Editore in una collana che raggruppa poeti in lingua o in dialetto come **Camillo Pennati** o **Franco Loi**.

Spòreve è anche il titolo della sezione epinima del libro, la terza, che è come incastonata tra due doppie formelle, una costituita dalle prime due sezioni, Paggiazze (Strame) e Spirte e demirtè (Sperso e ramingo), e una formata dalle ultime due, Senza culime (Senza galium) e Porta Palazze (Porta Palazzo).

La prima sezione mostra un Granatiero capace anche di ironia, come in Appicciafantasie (Accendi-fantasia), ora giocoso (U lambasciòune) o ammiccante (Arature) e ora scherzosamente serio, come nella poesia dedicata alla cagna della sua infanzia (Uardiùle) esclusa dal paradiso, o seriamente riflessivo, come in quell'in cui, richiamando un passo dell'Odissea, chiede al nonno in nonno come se la passa all'altro mondo, e il nonno di rimando dice ("Mürte, ca me repòuse, / ie cqua cohè mè ne fазze? (Morto, che mi riposi, / io qua che me ne faccio?), come Achille nell'Ade, che preferirebbe essere l'ultimo dei bifolchi, ma vivo.

"Nella seconda sezione ci sono - come evidenza **Giovanni Tesio** nella postfazione - poesie tra le migliori della raccolta, da Spirte e demirte, carica di pathos e di verità, a Vulisce (Uzzolo), che è anche una dichiarazione di poetica, da Chepe de prete (Testa di pietra),

che unisce spazi terrestri e siderali, a Cangiòle (Gabbia) in cui il poeta incarcererà la propria voce per imprimerle la più piena libertà". La sezione centrale, cuore della raccolta, contiene dodici sonettini di settenari interamente dedicati all'ulivo ed è una diretta continuazione dei dieci sonetti, dedicati alla stessa pianta, apparsi in Varde (Basto), edito da Aguaplano. Si tratta di testi di grande spessore, in cui Granatiero profonda il suo dono di saper raccontare con incisività e naturalezza tutto un mondo fatto di cose, per esprimere ciò che conta, il vero di ciò che ci circonda e ci attraversa come parte di quell'infinito cantato da Leopardi giusto duecento anni or sono.

L'ulivo è una risorsa pratica e paesaggistica del Sud, una presenza necessaria e fortemente simbolica, con cui s'intreccia la storia stessa dell'umanità. E Granatiero, come recita l'ultima di copertina, "potatore per esperienza d'esercizio proprio", linguisticamente approfondito nel suo "Vocabolario dei dialetti garganici" e potatore per pratica d'esercizio poetico, entra nel gioco di metafore e similitudini, aprendo a un dialogo con l'ulivo che ha del prodigioso, perché la pianta diventa ansia dell'attuale disagio, oltre che memoria di un vissuto indimenticabile: "se steche annuolete / nd' a vujè ie cerche abbinde: / la huarde em' accujetè, / la palme, lu turmìnde (se sono annuolate / in voi cerco quiete: / la guardo e rasserenata, / la palma, il mio tormento)" (Pàleme d'aulive).

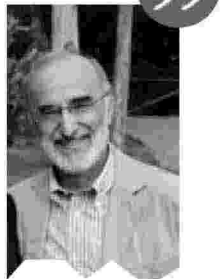
L'ulivo in Granatiero è come un dio creatore di cielo, il cielo del nostro respiro spirituale, oltre che di ossigeno: "Aulive che strafürme / lu mmedudde li pprete, / ch'ogni mmucòure assurpe, // li ffrónne che tu fürme / sò cile cungrjete / p'ajalezé lu cürpe (Ulivo che trasforma / il cuore delle pietre, / che ogni humus as-

sorbi, // le foglie che tu formi / sono cielo creato / a sollevare il corpo)" (Aulive che strafürme).

Ma questo dio è pagano e cristiano insieme, uomo e poeta, padre-madre e femmina di animale nel suo atto di "accattàrece", partorire, o meglio "figliare", tutto il cielo grande (Tutte lu cile iranne): "fore te chemmùgghie // e dajindrè te spugghie, / e tè türce e tè squarte / pe nna mmalafegghiane, // t'ajipe e t'arravùgghie / nd'li mrogghie pe cattàretè / tutte lu cile iranne (fuori ti ricopri // e dentro ti denudi, / e ti torci e ti squarti / per doloroso parto, // ti schiudi e ti contorci / nelle doglie a figliare / tutto il cielo grande)".

La penultima sezione, Senza culime, ossia senza galium, una pianta dai pastori usata per filtrare il latte, si riferisce alla poesia che si vorrebbe nata da "core e rusliè", cuore e ventriglio (La pupe, La bambola), senza filtro, come "ditta" dentro, ed offre testi non meno significativi, come Palete / Percosse ("Ma doppe ch'alla sckette / ce muri mamme, tatte / mene toste me dette / de scorze belli quatte", Ma poi che all'improvviso / morì la mamma, il babbo / manidure mi diede / di busse un bel po') o Addòure (Odore), dove il poeta riconosce in sogno le mani della sorella morta che gli coprono gli occhi e dice: "Basta con questo gioco! / Via le mani davanti agli occhi miei! / Lascia che mi ricrei / la luce di questo luogo". Ed è chiaro di quale luogo si parla.

"La poesia più alta, sempre nella domestica dimensione di quotidiani stimoli, sta laddove il poeta rivela tutta la sua capacità di imprimere alle cose la loro piega - conclude Tesio - magari amara e persino funebre, non tradendone la metaforica allusività, capace di collegamenti remoti che sprigionano scintille vitali in attriti e voli di fantasia".



Tesio

"La poesia più alta sta laddove il poeta rivela tutta la sua capacità di imprimere alle cose la loro piega"